

L'alba di Ipazia: un incontro con il poema di Diodata Saluzzo

Nella prefazione alla prima edizione dell'*Ipazia ovvero delle filosofie*, uscita a Torino nel 1827, la Saluzzo avvertiva: «Questo poema, da me principiato son molti anni, è stato dappoi, ora totalmente abbandonato, ora in cento guise mutato e corretto»¹. I cambiamenti non erano però ancora finiti: tre anni dopo, sempre a Torino, ne usciva una seconda edizione riveduta². All'autrice parve bene non sottilizzare e la prefazione ricomparve immutata. Tocca a me ora forse farlo in qualche modo, essendomi per caso imbattuto in una variante di tiratura di questa seconda edizione e dovendo darne filologica notizia.

1. Quando arriva a parlare del poema, nel suo ritratto della poetessa e congiunta, Cesare Saluzzo afferma che Caluso e Balbo con i loro consigli «glielo fecero per ben tre volte mutare quasi per intero», aggiungendo poi (sulla base però non si sa di quali testi e comunque, a quanto pare, di discutibili e un po' mitici criteri di giudizio) che «Migliore al certo di quella, che ora leggiamo [allude, come risulta poi dalle citazioni, all'ed. 1830] doveva essere la *Ipazia* uscita di getto dalla vergine e poetica mente di Diodata»³. In base ai dati che ora abbiamo a disposizione, anche per la pubblicazione di due gruppi di lettere dell'autrice, nel 1940 a cura di Carmine Jannaco⁴ e nel 1957 a cura di Enrica Malcovati⁵, adesso utilizzate, proprio allo scopo di ricostruire cronologicamente la composizione del poema, da Roberto Tissoni in un saggio

¹ D. SALUZZO ROERO, *Ipazia ovvero delle filosofie. Poema*, Torino, Tipografia Chirio e Mina, MDCCCXXVII, 2 voll., vol. I, pref., p. XI.

² D. SALUZZO ROERO, *Ipazia ovvero delle filosofie. Poema*, Torino, Tipografia Regia, MDCCCXXX, 2 voll.

³ C. SALUZZO DI MONTEROSSO (1837-1906), *Cenni biografici* premessi all'ed. di *Poesie varie* della Saluzzo, Saluzzo, Lobetti-Bodoni, 1874, pp. XXIII-XXIV.

⁴ C. JANNACO, *Nuove lettere di Diodata Saluzzo e de' suoi*, in «Convivium», XVIII, 1940, pp. 388-395.

⁵ E. MALCOVATI, *Lettere inedite della Contessa Diodata Saluzzo Roero di Revello*, in «Rendiconti dell'Istituto Lombardo di Scienze e Lettere», Classe di Lettere, vol. XCI, 1957, pp. 855-892.

ricchissimo e fondamentale sulla Saluzzo⁶, possiamo identificare proprio tre stesure complete.

La prima – spostata rispetto a Tissoni (e, prima di lui, a Borghini) la data dell'ideazione o, per essere più precisi, della «scelta definitiva del tema» dal 1797 al '98 o fors'anche al '99 (l'unico elemento di prova in nostro possesso è finora un'epistola in versi al Denina del '99 – indicata dal Tissoni stesso – in cui l'autrice annuncia che la Fantasia s'era vestita per lei delle fattezze d'«Ipazia pudica»⁷) – la penserei iniziata tra tali date ('98-'99) e il 1801 (cfr. la lettera a

⁶ Cfr. R. TISSONI, *Considerazioni su Diodata Saluzzo (con un'appendice di lettere inedite ad Alessandro Manzoni)*, in c.s. in «Atti del Convegno Nazionale "Piemonte e Letteratura 1789-1870"», San Salvatore Monferrato 15-16-17 ottobre 1981, Torino, Regione Piemonte, 1983, pp. 145-199. Il saggio, che per la gentilezza dell'autore ho potuto leggere in bozze, riguarda l'intera carriera letteraria della Saluzzo. Sull'*Ipazia* sono in part. le pp. 152-159 e le dense relative note alle pp. 189-194.

⁷ D. SALUZZO ROERO: *Versi*, 4ª edizione corretta e accresciuta, Torino, Vedova Pomba e figli 1816, 4 voll. (il 4° del 1817), vol. III, p. 17. Il Borghini (che già utilizza per altri dati Jannaco) scrive «Ideato nel 1797» (V. BORGHINI, *Diodata, «Regina del Castalio Monte» (celebrazione e interpretazione di D. Saluzzo)*, Torino, S.E.I., 1946, pp. 35-114, p. 93, nota 13) ma senza addurre alcuna prova. Più articolato è il discorso di Tissoni: «Prima della fine del '97 la scelta definitiva del tema era fatta; e anzi tra il '97 e il '98 – sulla base di ciò che si può evincere dai versi di apertura del canto primo rievocanti i fatti militari che avevano sconvolto negli ultimi anni il Piemonte – la composizione iniziata» (*Considerazioni su Diodata Saluzzo...* cit., p. 156) con la relativa nota: «*Ipazia*, vol. I, pp. 3-4. Cfr. il polimetro *La guerra dell'anno 1793*, in *Versi 1816*, vol. III, pp. 74-79. Il Denina le scriveva il 17 aprile 1798 da Berlino osservando appunto che «la guerra dei Francesi in Italia» poteva «porgere un argomento non meno confacevole all'epopea, che fosse la guerra civile cantata da Lucano» (*Poesie postume*, p. 459). Ma la scelta era ormai altra» (*Ivi*, p. 191 nota 86).

Tutta l'ipotesi poggia, come si vede, sui «versi d'apertura del canto primo» (si tratta, è bene specificare, di versi dell'ed. 1827 assenti nella ed. definitiva del 1830: cfr. ed. 1830, pp. 3-4). L'elemento chiave pare essere questa terzina: «Quattro invernate dell'acerba guerra / Il Subalpino raffrenò gli eventi, / Rotta è quell'Alpe che l'Italia serra» da cui Tissoni deriva la datazione per aggiunta di quattro anni a *La guerra dell'anno 1793*. Ma il riferimento al polimetro non mi pare basato su uno specifico richiamo tra i due testi. Soprattutto, l'accento storico della terzina sembra doversi interpretare calcolando i quattro anni, più che dal tentativo di riscossa del 1793, a cui con il polimetro d'incitamento la poetessa aveva voluto partecipare, dall'anno d'inizio delle ostilità, che è il 1792: dopo «quattro invernate di guerra» l'armistizio di Cherasco dell'aprile 1796 segna la rottura dell'argine, la porta aperta alle intrusioni militari e politiche dei francesi (non si può proprio calcolare diversamente perché nell'inverno '96-'97 non ci saranno ostilità). Sulla data di stesura del canto i versi non possono però dare nessuna indicazione precisa: vi si tratta, in generale, di «franco vessillo in su l'opimo / terren lombardo», di «fati subalpin» che «giacciono spenti» e di sdegnoso isolamento di coloro, come Diodata, su cui «l'estrano impero» non ha «possa alcuna»: sono condizioni, come si vede, che durarono per un pezzo (la parentesi austriaca da metà '99 a metà 1800 non è per i nostri fini significativa: la Saluzzo potrebbe avere iniziato la stesura anche dopo la metà dell'anno 1800) e caratterizzano, comunque, un quadro complessivo nel cui ricordo l'autrice pubblica tali versi, non dimentichiamolo, nel 1827. Quanto alla lettera del Denina si potrebbe usarla per dimostrare proprio il contrario se è vero che è una risposta a una lettera della Saluzzo del 21 febbraio '98. Tutto il lungo discorso sull'epopea che Denina vi fa è difficile cadesse «sans le savoir» su chi un'epopea aveva senza dir niente già iniziato quanto è probabile invece fosse risposta alla volontà espressa dalla Saluzzo di scrivere un'epopea (questa sì già testimoniata nel '97) ma senza averla ancora concretata con la scelta del soggetto. Anche avendo ancora da

Prospero Balbo del 5 ottobre 1801 con cui la Saluzzo spedisce al revisore il primo canto dell'*Ipazia*⁸) e può dirsi probabilmente compiuta con la fine del 1809 (cfr. la lettera al Galeani Napione del 31 ottobre 1809 in cui si annuncia che il poema sta per essere «bene o male» terminato⁹).

La seconda stesura, iniziata non prima del '14 (cfr. la lettera al Caluso in data 11 settembre 1814, in cui, dopo una revisione complessiva del Balbo, l'autrice manifesta l'intenzione di por mano di nuovo al poema per introdurvi mutazioni¹⁰) è compiuta nel luglio 1824 (cfr. la lettera ad Antonio Coppi del 15

sceglierlo dopo aver ricevuto la lettera, la Saluzzo non era naturalmente obbligata a seguirne i consigli. Ma di tali consigli si direbbe invece abbia proprio tenuto conto se solo si guarda al carattere «interlocutorio» della lettera del Denina che, subito prima di proporre come possibile soggetto la guerra dei Francesi in Italia, aveva pur dichiarato l'«impresa» di scrivere un poema epico essere «malagevole a' tempi nostri» rimandando per prova dell'affermazione a una sua *Dissertazione* in cui, se si va a leggere, si trova che il mondo contemporaneo è prosaico e non permette l'epopea perché, tra l'altro, alle belle battaglie all'arma bianca si sono sostituite le armi da fuoco e anche i colloqui fra eroi sono resi impossibili dal frastuono dei cannoni ... Era come un difficile problema da risolvere che Denina poneva alla Saluzzo. Si capisce allora come l'autrice, trovata, e nel passato (privo degli inconvenienti che Denina indicava), un argomento di «civili contese» (come si esprimerà nella pref. alle edizioni a stampa; e, prima di ascondersi nell'allegoria, non figura proprio, in inizio di poema, «la guerra de' Francesi in Italia»?) e insieme una protagonista femminile che potesse farsi carico anche degli interessi filosofici cui altri motivi e consiglieri la spingevano, proprio al Denina, e solo nel '99, desse l'annuncio dell'epistola in terzine. Perché avrebbe dovuto aspettare fino al '99 se aveva già stabilito il tema? Quanto poi all'inizio della stesura converrà chiedersi perché alla fine del 1801 la Saluzzo abbia finito solo il primo canto. Si tratterebbe di un tempo un po' troppo lungo per una stesura iniziata nell'inverno '97-'98, tanto più per una poetessa di facile vena come la Saluzzo. Pare più verosimile, allo stato attuale delle conoscenze, che, fissato il tema il '98 o il '99, l'autrice abbia passato del tempo a studiare il periodo storico, a documentarsi sul piano filosofico, a buttar giù lo schema dell'opera, e solo dopo questo lavoro la stesura abbia avuto inizio.

⁸ Tale lettera risulta dall'esplicita menzione che ne fa la risposta del Balbo del 25 novembre di quell'anno: cfr. D. SALUZZO Contessa ROERO di REVELLO, *Poesie postume. Aggiunte alcune lettere di illustri scrittori a lei dirette* (a cura del Conte Coriolano di Bagnolo), Torino, Chirio e Mina, 1843, p. 242. Il ricorso dell'autrice ai revisori fin dal primo canto significa che l'*Ipazia* «uscita di getto» che il Saluzzo rimpiangeva non è mai esistita. Si può piuttosto dedurre, al contrario, che l'autrice, conscia della propria facilità nella versificazione (che rimane, spesso, suo limite caratteristico, come ricorda G. BARBERI SQUAROTTI nella voce dedicata alla poetessa del «Dizionario Enciclopedico UTET»); e già il Balbo con lettera del 16 marzo 1797 l'avvertiva, restituendole con «qualche notarella» una poesia avuta in visione: «L'invenzione e la composizione per vero dire parmi difettosa per la soverchia ridondanza di fantasia forse troppo capricciosa e sregolata, e qua e là saltellante senza legge e misura», *Poesie postume* cit., pp. 230-231) si sia imposta, intanto, proprio l'ardua fatica di un poema e poi, fin dall'inizio, il controllo assiduo di un revisore (sulla cui necessità insisteva ancora il Balbo in una lettera del 18 agosto 1796; cfr. *Poesie postume* cit., p. 225).

Ma sulla «via del difficile e faticoso comporre, che sola conduce all'immortalità» sarà da vedersi poi, percorsa la lunga strada, la testimonianza accorata della lettera al Conte di Bagnolo del 10 agosto 1830 (in MALCOVATI, *Lettere inedite* ... cit., p. 879).

⁹ MALCOVATI, *Lettere inedite* ... cit., pp. 891-892.

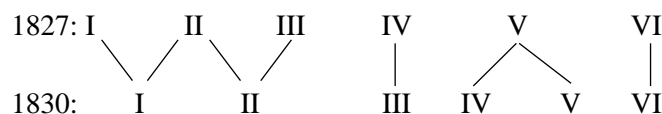
¹⁰ La si legge in A. BAROLO, *L'Alfieri e il Caluso nel giudizio dei contemporanei (con lettere inedite)*, in «Giornale storico della letteratura italiana», CXIII, 1939, pp. 1-79, p. 77.

luglio 1824: «riposo, avendo terminato interamente il poema»¹¹) e costituirà sostanzialmente, dopo tre anni di interessamento per pubblicarla (e anche di ritocchi)¹² la prima edizione a stampa, quella del 1827, in due tomi, a Torino, per Chirio e Mina.

La terza stesura, il terzo mutamento «quasi per intero» del poema è quello che porta, allora, alla seconda edizione a stampa, quella del 1830 uscita sempre a Torino, per i tipi della Tipografia Regia.

Evidentemente tutta la questione andrebbe ancora approfondita e non dovrebbe mancare una ricognizione, a questo scopo, del fondo Malingri di Bagnolo¹³. A noi interessa ora soffermarci sul mutamento tra le due edizioni a stampa, e in particolare, per la comprensione della parte che riguarda la variante, sulla ristrutturazione che investe i primi sei canti. Sinteticamente quanto all'ordinamento della materia, essa si può così riassumere: il I canto dell'ed. 1830 prende «materiale» dal I e da una parte del II dell'ed. 1827; il II canto dall'altra parte del II e dal III; il III dal IV, i canti IV e V dal V; mentre il VI dell'ed. 1830 riprende il contenuto del VI dell'ed. 1827.

Lo schema che ne risulta:



è sufficiente a spiegare la comparazione che farò, dando notizia della variante, tra l'inizio del IV nell'ed. 1830 e l'inizio del V (e non del IV) nell'ed. 1827.

Per la modifica di questi primi sei canti l'autrice era già all'opera l'anno successivo e per mutamenti non limitati solo alla distribuzione della materia. Testimonianza ne è ciò che le scriveva il Grassi, il 2 novembre 1828: «Rimetto all'III.ma signora Contessa Diodata il suo nobile poema dell'*Ipazia*, dopo averlo con grandissima attenzione letto, e considerato. Dal riscontro de' sei primi canti con quelli già stampati mi confermai nella opinione, che i ritocchi tanto avvedutamente combinati dell'autrice, vestono quel poema di nuova luce, e ne

¹¹ JANNACO, *Nuove lettere ecc.* cit., p. 390.

¹² Cfr. TISSONI cit., p. 156 e p. 192 nota 93. L'«11 agosto 1824» la Saluzzo iniziava un fascicolo manoscritto di *Osservazioni* relative al poema ora all'Archivio di Casa Malingri a Bagnolo Piemonte (cfr. *ibid.*).

¹³ Si tratta delle carte e della biblioteca della Saluzzo donate dai fratelli superstiti al Conte Coriolano Malingri che Tissoni ha potuto vedere e a cui fa spesso riferimento.

ravvivano quell'aura poetica, che in alcuni passi del primo pareva, benché a stento, soffocata»¹⁴.

2. L'esemplare della seconda edizione dell'*Ipazia* posseduto nella Biblioteca Nazionale Universitaria di Torino con la segnatura F.IX.189 è mancante della pagina 79-80 e presenta, invece, due versioni differenti della pagina 77-78 con cui inizia il canto IV. La prima di queste due versioni, conservateci per un evidente errore nella finale impaginazione del testo (in cui la pagina che rappresentava l'ultima volontà dell'autrice è stata per sbaglio sostituita alla 79-80 e non, come avrebbe dovuto avvenire, a questa anteriore e ripudiata 77-78), è una interessante e finora non segnalata testimonianza dell'«eterno lavoro» della Saluzzo.

Ecco, nell'ordine, il brano nell'edizione del '27 (in cui per la ristrutturazione descritta si è all'inizio del canto V e non del IV), nella variante in questione, e nell'edizione definitiva del 1830 (come attestata dalla seconda pagina 77-78 dell'esemplare della Biblioteca Nazionale e dalla pagina 77-78 delle comuni corrette edizioni del poema):

EDIZIONE DEL 1827:¹⁵

p. 87

CANTO QUINTO

Terminati di Cristo i riti sono,
Ch'alto è il sol nuovo; e Ipazia i fiori e l'erba
Della valle ha già posti in abbandono:

Cammina: stanca in cuor l'affanno serba
Dove gran via la città parte or scende:
Innanzi ha 'l Faro e sua torre superba.

Così del gran Liceo la via riprende:
Ivi è la di lei stanza; ed ella a destra
Scopre da lungi chi le scale ascende.

¹⁴ In D. SALUZZO, *Poesie postume ... cit.*, pp. 611-612.

¹⁵ D. SALUZZO ROERO, *Ipazia ovvero delle filosofie. Poema*, Torino, Tipografia Chirio e Mina, MDCCCXXII, 2 voll., vol. I, pp. 87-88. I rimandi (1) e (2) presenti nel testo sono della Saluzzo a queste sue note esplicative a fine canto: «(1) Ciò che riguarda la descrizione di Alessandria, è tolto dalla dissertazione del sig. Bonamy, e dal disegno inciso inserito nel vol. IX dell'Accademia delle Iscrizioni e Belle Lettere, p. 416» e «(2) La tomba di Alessandro Magno».

174

III - TRA SETTE E OTTOCENTO

Or, come vede la gentil maestra
 Da un lato il borgo di Canopo, il nero
 Gran Lago dietro, innanzi la Palestra (1);

p. 88

Passa nel Semma di colonne altero,
 Che Clitofon in sue storie amorose
 Fa tomba del Macedone guerriero (2).

Poscia entra nel Liceo, dove le ascose
 Stanze invan cerca, ch'un vecchio ridente
 La ferma; ei scuote le chiome nevole,
 [...]

VARIANTE LEGGIBILE NELL'ESEMPLARE DELL'EDIZIONE DEL 1830 ALLA BIBLIOTECA NAZIONALE DI TORINO:¹⁶

p. 77¹

CANTO QUARTO

Sorta era un'alba pinta di zaffiro;
 Scendeva Ipazia chiusa in bianco velo,
 Di mattutina aurette al lievo spiro.

Le ondeggiavan nel sen sul lungo stelo
 Due verginelle rose damaschine,
 Qual nuvoletta che si muove in cielo;

Ella venia dalle veglie divine
 Sacre all'Eterno, ed il Liceo cercava
 Sol per l'antico amor d'altre dottrine:

p. 78¹

Giunge la donna ove suoi marmi alzava (1)
 Del Canopo la porta, e la superba
 Mole che dal Ginnasio si nomava.

Cammina: stanca per la doglia acerba,
 Dove gran via la città parte, or scende;
 Innanzi ha 'l Faro che gran fiamma serba.

¹⁶ D. SALUZZO ROERO, *Ipazia ovvero delle filosofie. Poema*, Torino, Tipografia Regia, MDCCCXXX, esemplare della Biblioteca Nazionale Universitaria, di Torino, segnatura F.IX.189, i due volumi rilegati in uno, vol. I, le pp. 77, e 78, integralmente. I rimandi (1) e (2) presenti nel testo sono della Saluzzo a note esplicative identiche a quelle dell'ed. 1827 qui riportate alla nota 15.

E così del Liceo la via riprende;
 Ivi è la di lei stanza, e sulla destra
 Scopre lontano chi le scale ascende;

Poi tosto vede la gentil maestra:
 Da un lato il borgo di Canopo; il nero
 Gran lago dietro; innanzi la palestra:

Passa nel Semma di colonne altero,
 Che Clitofone in sua storia amorosa
 Fa tomba del Macedone guerriero (2).

otto il gran colonnato ove animosa
 Turba si aggira e la dottrina cerca,
 La dottrina velata e dubitosa,
 [...]

EDIZIONE DEL 1830:¹⁷

p. 77

CANTO QUARTO

Par che lo spiro del mattin s'accresca,
 E scende in bianca veste e in bianco velo,
 Ispazia all'aura rinascente e fresca;

Se non che un manto ell'ha color del cielo,
 Poche viole sopra l'orlo inchine
 Del lungo manto posano lo stelo.

Ella vien dalle sue veglie divine
 Sacre all'Eterno, ed il Liceo desira
 Sol per l'antico amor d'altre dottrine:

p. 78

Giunge la donna ove la porta mira
 Del famoso Canopo, e la superba
 Mole che dal Ginnasio intorno gira.

¹⁷ D. SALUZZO ROERO, *Ipazia ovvero delle filosofie. Poema*, Torino, Tipografia Regia, MDCCCXXX, 2 voll., vol. I, le pp. 77-78 integralmente. In fondo al canto ci sono due note esplicative identiche a quelle presenti nell'ed. 1827 (e nell'esemplare dell'ed. 1830 della Nazionale) per cui cfr. qui sopra le note 15 e 16. Il testo manca però, per errore, del rimando (1) alla pur presente nota corrispondente.

Cammina: stanca per la doglia acerba,
 Dove gran via la città parte, or scende;
 Innanzi ha 'l Faro che gran fiamma serba.

E così del Liceo la via riprende;
 Ivi è la di lei stanza, e sulla destra
 Scopre lontano chi le scale ascende;

Poi tosto vede la gentil maestra:
 Da un lato il borgo di Canopo; il nero
 Gran lago dietro; innanzi la palestra:

Passa nel Semma di colonne altero,
 Che Clitofone in sua storia amorosa
 Fa tomba del Macedone guerriero (2).

Sotto il gran colonnato ove animosa
 Turba si aggira e la dottrina cerca,
 La dottrina velata e dubitosa,
 [...]

Come si vede rispetto alla prima edizione il testo dell'edizione del 1830, sia nella variante sia nella stesura scelta da ultimo, presenta l'aggiunta di una «introduzione» a precedere la terzina «Cammina: stanca ...» ripresa con un leggero mutamento dall'edizione del 1827. Alle quattro terzine di questa «introduzione» si limita propriamente la variante che nelle prime due, che definiremmo su «Ipazia e l'alba», si presenta particolarmente notevole mentre appare, nelle due restanti, sostanzialmente ristretta al mutamento del tempo verbale e a ritocchi ad esso collegati.

3. Volendo procedere a un pur sommario inquadramento interpretativo bisognerà subito dire che la parte del V della ed. '27 ripresa nel IV dell'ed. '30 è solo la iniziale sopra citata: tutta la scena che segue nell'ed. '27 (l'incontro con l'epicureo «vecchio ridente» che, tra fanciullini, canta all'«alba» e alla «voluttà») è nel V anche nell'ed. 1830. È che il IV dell'ed. 1830 ha l'inserzione, dopo il foglio 77-78 da noi citato, di una notevole parte «tenebrosa» con Ipazia che, «in remota parte», incontra il Mago. L'allontanamento della lode epicurea dell'alba come invito al piacere e manifestazione delle tendenze voluttuose del mondo (con i particolari dell'«aura» «instabile» e del «volubile sospir dell'onde», delle «erbette tremole», dell'«amor che déstasi», delle «vergini», dell'animo «Che, mentre chiuso nel seno palpita / Natura gridagli per ogni lato, / il soa-

vissimo piacer t'invita»; si legga anche: «Che cosa è strascico di manto altero, / Se non è molle veste che pieghisi / Per chi va libero nel suo sentiero? // La noia è al serico gran manto unita; / Ché in membra libere voluttà celasi; / Voluttà magica del mondo è vita»¹⁸, più avanti¹⁹, le terzine che dan voce alle tentazioni d'un che «fa mostra / Di lasciva bellezza»²⁰: «Dice: vezzosa, fresca verginella, / Schiude la rosa un'aura beatrice, / E co' baci le dà vita novella: // A te, rosa d'amore si disdice / severa fronte nell'etate acerba: / Giova cosa che piace, e sempre lice» e contro il quale la «casta vergine» infine si scaglia²¹) dà esito prima, nella nostra variante, a una ripresa di caratterizzazione di tale tipo «in positivo» ma anche, forse, di non totalmente eliminata «lascivia», in inizio di canto IV (Ipazia scende al «lieve spiro» dell'«auretta» dell'alba, con le «due verginelle rose» che le «ondeggiavan nel sen sul lungo stelo») e poi a una caratterizzazione finale, nella versione ultima e definitiva dell'ed. 1830, corrispondente a un ritratto più «etico», «alto» (ma il «manto» non che essere «altero» ha per lei «il color del cielo»)²².

In entrambi i casi (variante e edizione definitiva) la costituzione delle prime due terzine dell'ed. '30 viene ad istituire una importante opposizione tematica tra Ipazia-alba-luce-bene (l'accostamento Ipazia-alba è una struttura rappresentativa ritornante nel poema: cfr. anche canto VII, ed. '27 p. 135, ed. '30 p. 155) e l'«antagonista» (pare quasi potersi dire biblicamente, se, come a me pare, dietro Ipazia è l'archetipo femminile di Maria) che compare nella nuova grossa inserzione che riempie il canto, il Mago-occidente-buio-male.

Ecco la fase drammatica dell'incontro:

L'evocator de' spiriti perduti
Trar cerca dietro a sè la bella donna,
E le accenna gli sterpi orridi e muti.

Ed ella fassi di un allor colonna.
l'auretta del mattin soave
La bipartita sua candida gonna.

¹⁸ SALUZZO, *Ipazia*, ed. 1830 cit., canto V, p. 103 (e ed. 1827 cit., canto V, p. 90).

¹⁹ *Ivi*, p. 116 (ed. '27, p. 99).

²⁰ *Ivi*, p. 115 (ed. '27, p. 98).

²¹ Cfr. *Ivi*, p. 116 (ed. '27, p. 99).

²² Per le rose e poi per le viole dell'ultima versione cfr. le indagini sui *topoi* rispettivamente di G. POZZI, *La rosa in mano al professore*, Friburgo, Edizioni Universitarie, 1974 e di D. DE ROBERTIS, *Le violette sul seno della fanciulla*, in *Forme e vicende. Per Giovanni Pozzi*, Padova, Antenore, 1989, pp. 75-99 (ma in entrambi i lavori non c'è naturalmente traccia della nostra poetessa).

L'alba ella pare, che qualora è grave
L'aër occidental d'alte saette,
In orïente stringe aurata chiave;

E sulle opposte rilucenti vette
Esce, appar più ridente, e i bianchi rai
Sovra le buie nuvole riflette.

Ch'ella resiste al suo volere omai
S'avvede il Mago, ed a lasciar costretto
La bella man, sdegno gli accende i rai.

Ond'a lui grida la Vergin: L'aspetto
Delle tremende larve indarno evochi,
Io sprezzo Averno, a te stassi nel petto;

Io so! io so! che tue procelle e i fuochi
Sorgon da terra, e so che sono inganno
Dei sacerdoti, ombre, fantasmi e giuochi.

Di lei le voci perdute non vanno
Per l'aër vuoto, ché la face ardente
Scuotendo, il mago prorompe, Verranno! ...

Veloce volgi in vortice rovente,
Eterno fuoco e vinto non lasciarmi
Da chi sprezza i miei doni, empia e fuggente.

Ombre, Demoni, Averno, all'armi! all'armi! ...
Qui fa tre volte un cerchio intorno intorno,
E susurra tre volte in bassi carmi.

Tremenda quella spiaggia a' rai del giorno
Divien, ché 'l sole tra le nubi fugge,
Solo la voce turba il reo soggiorno;

Il mar risponde alla voce che mugge,
S'innalza, cade sul pietroso suolo,
Si ammonticchia, si annera e spuma e fugge.

Alfin ritrova i propri sensi, e a volo
Segna la regal Vergine la strada;
Le soglie del Liceo ricerca or solo.

L'insegue il mago per la ria contrada
 Coi gridi acuti, e 'l grido va scemando,
 E già lontano par rivo che cada.

Già Ipazia, la maggior porta mirando,
 Giunge alla scala d'oro sfavillante
 Fuori dell'ombra del giardin nefando.

Qui tratta dai romani ell'ha dinante
 Lo stesso fonte che bagna la selva
 E che vi nutre le straniere piante.

Come la tortorella si rinselva
 Se d'augelletti lo stormio pur ode,
 O se 'l ramo natilo scuote una belva

Ella fugge l'amor, fugge la frode
 E pellegrina generosa e casta,
 Non cura d'ogni biasmo e d'ogni lode²³.

È dalle «veglie divine sacre all'Eterno» (moltiplicate dunque rispetto a quella di Rinaldo o anche alla notte incorniciata di orazioni di Renzo) che a Ipazia è venuta la forza invincibile nel confronto e che si rinnova in lei, «pellegrina generosa e casta», la figura cristiana del «viator», davvero «libero nel suo sentiero».

1983

²³ *Ivi*, pp. 89-92.

[Post-scriptum. A prendere in mano le pagine impolverate del poema della Saluzzo mi aveva spinto la sua evocazione in una lettera manzoniana e anche il ritorno della sua protagonista in un'opera teatrale di Mario Luzi (*Il libro di Ipazia*: cfr., in questo volume, il cap. IV, 3: «Al fuoco della controversia di Luzi»). Sul poema, nel contesto delle interpretazioni della figura di Ipazia dal Settecento ad oggi, cfr. ora il bel contributo di L. BERARDO, *Ipazia o delle ideologie* (in *Il romanticismo in Piemonte: Diodata Saluzzo. Atti del Convegno di Saluzzo*, a cura di M. Guglielminetti e P. Trivero, Firenze, Olschki, 1993, pp. 143-54, dove completa utilmente le comunicazioni effettivamente presentate al convegno del 1990 tra le quali, sull'ideologia della Saluzzo, e proprio in rapporto anche a Manzoni, sia lecito rimandare al mio *Diodata Saluzzo tra Manzoni e Lamennais*, alle pp. 37-64, ora in *Les régions de l'aigle et autres études sur Manzoni*, Bern-Berlin-Bruxelles-Frankfurt/M.-New York-Oxford-Wien, Peter Lang, 2004). Alle opere su Ipazia ricordate da Berardo aggiungerei *Hypathie* di Leconte de Lisle (nei *Poèmes antiques*, 1852) e, dello stesso, il breve dramma *Hypathie et Cyrille*.